

CONVEGNO CATECHISTICO REGIONALE

Orosei, 10 novembre 2024

Hotel Marina Beach

I linguaggi nella comunicazione della fede

1. Cos'è il linguaggio

Il linguaggio indica uno o più codici umani (verbali, non – verbali, artificiali) o anche animali che trasmettono, conservano ed elaborano una informazione¹.

Il codice è costituito da un sistema di segni e da un insieme di regole per la loro combinazione (grammatica) che consentono di trasmettere, conservare ed elaborare un'informazione. Questo sistema di segni è un sistema di correlazioni tra significanti (fonemi o suoni) e significati (contenuti semantici). In questo senso anche le lingue sono interpretabili come un tipo di codice.

Il messaggio pertanto è una sequenza di segni ed esso è interpretabile all'interno di un contesto (storico, culturale, sociale, ambientale, naturale)².

Nel nostro contesto culturale i segni sono i diversi linguaggi attraverso i quali possiamo annunciare il Vangelo. Linguaggi si avvalgono di “*media*” strumenti che non assumono il valore solo di strumento ma trasformano il processo di conoscenza.

2. Linguaggio e fede: quale rapporto?

In base a quanto detto occorre chiarire che rapporto intercorre tra il **linguaggio e la fede** affinché essa sia effettivamente comunicata e vissuta e non solo “professata”. Per sua natura la fede, si colloca in una duplice dimensione comunicativa: *simbolica e segnica*.

La prima (*simbolica*) tiene insieme, dal gr. *synballo*: «metto insieme», il contenuto (il significato), il segno iconico ed il suo messaggio all'interno di un contesto di appartenenza, di origine. Immaginiamo i simboli della cristianità e della nostra fede sorti all'interno di una tradizione biblica, evangelica ma anche di una traditio ecclesiae.

La seconda dimensione è quella propriamente *segnica*, che implica quella simbolica nei suoi contenuti e messaggi, ma compie un'azione di slittamento, di decentramento e di distanziamento

¹ Cfr. «Linguaggio» in *Enciclopedia di Filosofia*, Garzanti, 1981 Milano, 520.

² Cfr. «Messaggio» in *Ivi*, 147.

rispetto al messaggio situato. I recenti studi di semiotica e semioetica di Charles Peirce (**Collected Papers**, 1931) indicano un aspetto molto interessante per la comunicazione della fede. L'identità del segno è l'alterità intesa come relazione dialogica tra oggetto-interpretato (fede) ed interpretanti (uomo/uomini). Il rapporto tra l'oggetto-interpretato (fede) e interpretante è un rapporto di slittamento, di eccedenza, nel senso che il l'interpretante (uomo) entra in una relazione vitale profonda con la fede che permette di sviluppare e arricchire all'interno della vita personale, nel senso di *“fare nuove le cose e non cose nuove”*. Maggiore è la dialogicità del rapporto tra interpretato (fede) e interpretante (uomo) tanto più l'interpretazione si connota come riposta, riformulazione creativa da parte dell'uomo piuttosto che di mera ripetizione, che spesso conduce ad una fede solo ritualistica o precettistica. I segni dunque hanno una duplice valenza, secondo Morris, (**Significazione e significatività**, 1964) quella di «avere significato» e di «essere significativi». La scommessa dell'annuncio della fede si colloca proprio in questo intermezzo dimensionale: una fede significata resa significativa³.

In questa prospettiva la fede non è solo comunicata e acquisita, ma diventa un'autentica esperienza che consente l'accesso ad un' "eterna novità", ricorda Papa Francesco nell'**Evangelii Gaudium (2013)**. *«Un annuncio rinnovato offre ai credenti, anche tiepidi o non praticanti, una nuova gioia nella fede e una fecondità evangelizzatrice»*⁴ (11). Accedere alla dimensione segnica induce a rinnovare l'eterna novità della fede e riappropriarsi della sua natura essenziale, propriamente kerigmatica che consente di trasfigurare, potremmo dire, reinterpretare la vita dell'uomo: *«Il suo centro e la sua essenza è sempre lo stesso: il Dio che ha manifestato il suo immenso amore in Cristo morto e risorto»*⁵ (11). Pertanto il linguaggio della comunicazione della fede più è segnico più svela l'accesso alla dimensione autentica della fede che è esperienza di vita della Parola che interpella ogni singola esistenza.

Nel **Direttorio per la catechesi (2020)** si legge: *«Il linguaggio, con i suoi significati relazionali, è costitutivo dell'esperienza umana. La catechesi si misura con la diversità delle persone, della loro cultura, storia o ambiente, del loro modo e capacità di comprendere la realtà. Essa è un'azione pedagogica che si articola sui diversi linguaggi dei soggetti e che allo stesso tempo è portatrice di un linguaggio specifico»* (204)

3. L'annuncio della fede: una vecchia sfida sempre nuova

Nel celebre discorso di apertura del Concilio Vaticano II, **Gaudet Mater Ecclesia (1962)**, Giovanni XXIII ricordava: *«Altro è infatti il deposito della Fede, cioè le verità che sono contenute*

³ Cfr. A. PONZIO, S. PETRILLI, *Semioetica*, Meltemi, Roma, 2003, 34-36. Cfr. J. DEELY, *Basi della semiotica*, Edizioni Giuseppe Laterza, Bari, 2004. Cfr. AA.VV., *Comprensione e malinteso. Tra Babele e pentecoste* (a cura di Stefano Carlucci e Tiziana Giudice), Edizioni Giuseppe Laterza, Bari, 2008.

⁴ E. G., 11.

⁵ Ibidem.

nella nostra veneranda dottrina, altro è il modo con il quale esse sono annunziate, sempre però nello stesso senso e nella stessa accezione» (n.6).

Successivamente nell'**Evangelii Nuntiandi (1975)**, Paolo VI scrive: *«Le Chiese particolari ... hanno il compito di assimilare l'essenziale del messaggio evangelico, di trasferirlo, senza la minima alterazione della sua verità fondamentale, nel linguaggio compreso da questi uomini e quindi di annunziarlo nel medesimo linguaggio» (41).*

Negli Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del 2000 **Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia** è presente in Appendice, nell'agenda pastorale, le possibili "vie per la comunicazione" (p.40): *«Si tratta di: a) cogliere l'originalità e le esigenze, in quanto comunicazione dell'evento e del mistero cristiano; [...] d) approfondire alcuni sentieri particolarmente significativi della comunicazione (ad. es comunicazione e arte, nuove tecnologie ...).*

Ricordiamo nella **Lettera Enciclica "Ut unum sint" (1995)** che *«l'espressione della verità può essere multiforme, e il rinnovamento delle forme di espressione si rende necessario per trasmettere all'uomo di oggi il messaggio evangelico nel suo immutabile significato».* (19).

Nella **Evangelii Gaudium (2013)** Papa Francesco rende ancora più chiaro ed evidente il carattere che deve avere il linguaggio nella comunicazione della fede: *«Allo stesso tempo, gli enormi e rapidi cambiamenti culturali richiedono che prestiamo una costante attenzione per cercare di esprimere le verità di sempre in un linguaggio che consenta di riconoscere la sua permanente novità» (41).* Un'affermazione che consente di collocare la riflessione tra due dimensioni: le «verità di sempre» e un «linguaggio sempre nuovo», la fede e la sua espressione comunicativa per l'uomo. La catechesi, oggi, ha proprio questa grande sfida culturale, pedagogica, potremmo dire teologica: trasmettere e annunciare non solo il «che cosa», ma porre l'attenzione sul «come», mantenendo distinti e complementari i due piani della riflessione. In questo senso il linguaggio aiuta ad accedere meglio alla comprensione della fede, non sostituisce il contenuto ma lo aiuta a svelare, a rivelare.

Non è un caso che negli **Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia, "Incontriamo Gesù" (2014)**, è chiaramente detto quale sia la triplice esigenza della trasmissione della fede: *«favorire l'incontro tra Dio e l'uomo in Gesù; valorizzare il contenuto integrale del messaggio cristiano; porre attenzione al destinatario, alle sue domande e attese, affinché il messaggio sia più significativo per la persona» (13).* In questo modo il linguaggio deve consentire la comprensione profonda della sapienza della fede, che non è solo il depositum fidei, "la fede trasmessa", ma la vita stessa nella quale si compie la liturgia della "fede vissuta". *«Gli affetti, le sensazioni, le buone abitudini, le verità trasmesse e accolte, la memoria grata, i gesti ricevuti e le scoperte fatte, le proposte educative e le conquiste personali, l'ambiente di crescita e le esperienze della vita»(13).*

Anche il **Direttorio per la catechesi (2020)** ricorda che *«La catechesi, di conseguenza, si esprime in un linguaggio che è espressione della fede della Chiesa. Nella sua storia, la Chiesa ha comunicato la fede attraverso la sacra Scrittura (linguaggio biblico), simboli e riti liturgici (linguaggio simbolico-liturgico), scritti dei Padri, Simboli della fede, formulazioni del Magistero (linguaggio dottrinale) e la testimonianza dei santi e dei martiri (linguaggio performativo). Questi sono i linguaggi principali della fede ecclesiale che permettono ai fedeli di avere una lingua comune. La catechesi li valorizza, ne spiega il significato e la rilevanza nella vita dei credenti»* (205).

Al contempo, però, il linguaggio specifico della catechesi acquisisce e assume altri linguaggi senza tradire il proprio. Questa è la grande sfida mediale: **mantenere il carattere specifico proprio nell'adozione di linguaggi differenti.** In questo modo è possibile parlare di inculturazione della fede, della ricezione della fede *nelle e per* le culture. Ma anche dell'annuncio attraverso i linguaggi della cultura⁶.

Non è un caso che il **Direttorio per la catechesi (2020)** chiarisce che *«Allo stesso tempo la catechesi assume creativamente i linguaggi delle culture dei popoli, attraverso i quali si esprime in modo caratteristico la fede, e aiuta le comunità ecclesiali a trovarne di nuovi, adatti agli interlocutori. La catechesi così è luogo di inculturazione della fede. Infatti, «la missione è sempre identica, ma il linguaggio con cui annunciare il Vangelo chiede di essere rinnovato, con saggezza pastorale. Questo è essenziale sia per essere compresi dai nostri contemporanei, sia perché la Tradizione cattolica possa parlare alle culture del mondo di oggi e aiutarle ad aprirsi alla perenne fecondità del messaggio di Cristo»* (206).

4. I caratteri del linguaggio nella comunicazione della fede

a. Sapienzialità: un linguaggio che parli alle persone di Dio

Il linguaggio per comunicare in modo autentico la fede deve partire dal bisogno dell'altro, dalla sua richiesta di senso. Un linguaggio che non sia 'a misura' di persona: bambino, adolescente, adulto, anziano non è un linguaggio che permette un annuncio autentico, che non consente all'altro di essere interpellato dalla Parola di Dio nella sua vita.

Il Direttorio per la catechesi (1997) si riferisce espressamente alla necessità di «trovare un linguaggio adatto ai fanciulli e ai giovani del nostro tempo in generale, come a numerose altre categorie di persone ...» (n.208).

Un "linguaggio ortodosso" – ricorda Papa Francesco nell'**Evangelii Gaudium (2013)** - che dice tutto e niente, non svela l'esperienza di Dio, non fa cogliere la straordinarietà del kerigma

⁶ Cfr. L. MEDDI, *Cultura e catechesi: un rapporto naturale*, in S. CURRÒ (Ed.), *Alterità e catechesi*, Torino, Elledici, 2023, 51-67.

nell'ordinarietà del quotidiano. La catechesi è proprio questo: annunciare la fede con la parole degli uomini ed i significati di Dio. Ed in questa matrice ermeneutica che si gioca la scommessa della sapienzialità della parola. Il linguaggio dà senso all'esperienza del credente e consentire l'accesso alla dimensione segnica.

«A volte, ascoltando un linguaggio completamente ortodosso, quello che i fedeli ricevono, a causa del linguaggio che essi utilizzano e comprendono, è qualcosa che non corrisponde al vero Vangelo di Gesù Cristo. Con la santa intenzione di comunicare loro la verità su Dio e sull'essere umano, in alcune occasioni diamo loro un falso dio o un ideale umano che non è veramente cristiano. In tal modo, siamo fedeli a una formulazione ma non trasmettiamo la sostanza. Questo è il rischio più grave» (n.41).

Per questo motivo Papa Francesco, in modo provocatorio, durante la catechesi del mercoledì in Piazza san Pietro (“La passione per l’evangelizzazione: lo zelo apostolico del credente”, 13 settembre 2023) dice: *«La fede si trasmette in dialetto, cioè con il linguaggio delle mamme, quel dialetto che le mamme sanno parlare con i figli»*. Il dialetto non sviscerisce né sminuisce l’importanza del contenuto di fede e delle sue verità perenni, ma consente di comunicarle in modo ‘intimo’ perché il dialetto è una comunicazione di prossimità, è vicino alla cultura e alla sensibilità delle persone; perché si insinua nella rete semantica dei vissuti culturali, esistenziali ed umani delle persone. Ci sono verità che possono essere accolte solo con la potenza evocativa e segnica della cultura dialettale; infine perché il dialetto è una lingua specifica fatta di simboli, segni e significati ed in questo senso vive e si alimenta della tradizione e della cultura di un popolo, lì proprio dove continua ad avere origine, a vivere e ad alimentarsi la fede autentica.

b. Mediatività

In questo ambito è necessario fare riferimento alle Scienze dell’educazione, in particolar modo alla Didattica generale e al suo patrimonio scientifico. Non è un caso, infatti, che nel **Direttorio generale per la catechesi (2020)**, vi sia un esplicito riferimento alle scienze umane. Si legge *«La catechesi è un’azione essenzialmente educativa [...] Grazie alle ricerche e alle riflessioni delle scienze umane sono sorte teorie, approcci e modelli che rinnovano profondamente la prassi educativa e danno un apporto significativo per una conoscenza approfondita dell’uomo, delle relazioni umane, della società, della storia. Il loro contributo è irrinunciabile. Specialmente la pedagogia e la didattica arricchiscono i processi educativi della catechesi»*. (180)

Il linguaggio è chiamato a mediare i contenuti della fede in conoscenze acquisite necessarie a sostenere le ragioni della nostra fede (dare ragione della nostra fede) e favorire esperienze possibili che permettano alla persona di vivere. Nell’azione didattica, sostiene il pedagogista e didatta Elio Damiano, è possibili delineare “mediatori” che consentono di trasformare la conoscenza in apprendimento, permettono la trasposizione del sapere ‘teorico’, i contenuti, in sapere ‘saputo’ in riferimento ai ritmi e agli stili di apprendimento di ognuno ed in relazione anche alle intelligenze (multiple) di cui parlava Gardner. Pertanto i mediatori differiscono a seconda del codice comunicativo impiegato:

- **Mediatori attivi**: fanno leva sull'esperienza e mirano a ricostruire l'esperienza di realtà all'interno di un contesto. Immaginiamo una catechesi che si avvalga del contesto esperienziale per far conoscere e vivere la fede professata. Sono quindi mediatori che si caratterizzano per la consistenza fisico-percettiva con cui viene trattato il contenuto culturale (di fede) e per la motivazione che favoriscono nei soggetti in apprendimento. Immaginiamo le catechesi esperienziali.
- **Mediatori analogici**: trasformano la realtà in contesti simulati che mantengono un rapporto di analogia con la realtà stessa (ed. es. drammatizzazioni, giochi di ruolo, giochi di simulazione). Si caratterizzano per le possibilità che offrono di considerare la complessità dei fenomeni, anche sul piano relazionale ed emotivo. Immaginiamo catechesi ispirate da progetti di rappresentazione scenica, al metodo del bibliodramma; ma anche l'importanza che assumono le drammatizzazioni e le rappresentazioni nelle culture della pietà popolare che si rifanno a fatti ed eventi storici della fede cristiana inculturata nel popolo.
- **Mediatori iconici**: privilegiano una rappresentazione della realtà attraverso immagini visive e si caratterizzano per la possibilità di condensare e organizzare, anche sul piano spaziale, l'informazione e l'opportunità di analisi. Immaginiamo il guadagno per una catechesi che si avvalga di questi mediatori: arte, cinematografia.
- **Mediatori simbolici**: rappresentano la realtà attraverso simboli che sembrano avere una tendenza astrattiva, ma in realtà rappresentano espressioni meta comunicative di riferimento. Immaginiamo catechesi su alcuni "simboli" o "icone" bibliche o evangeliche; immaginiamo la simbolicità segnica delle parabole nei percorsi di catechesi o negli orientamenti pastorali.

Alla luce di quanto detto, il criterio qualitativo riconosciuto in ambito didattico è proprio la pluralità dei linguaggi comunicativi e conseguentemente dei mediatori che vengono utilizzati nell'azione educativa. La domanda (provocatoria) nasce spontanea: sulla base di questo elemento qual è il criterio qualitativo della catechesi o qual è lo "stato di salute della catechesi"?

5. Possibili linguaggi nella comunicazione della fede: narrazione, arte e pietà popolare.

a. Linguaggio narrativo

Il **Direttorio (2020)** fa espressamente riferimento al linguaggio narrativo e autobiografico. Si legge, infatti, «*La catechesi valorizza tutti i linguaggi che l'aiutano a realizzare i suoi compiti; in particolare, ha un'attenzione per il linguaggio narrativo e autobiografico. Negli ultimi anni, si nota in vari ambiti culturali la riscoperta della narrazione non solo come strumento linguistico, ma soprattutto come via attraverso la quale l'uomo comprende se stesso e la realtà che lo circonda e dà significato a quanto vive*» (207).

L'approccio autobiografico trae origine dalla teoria del costruttivismo secondo cui i processi narrativi sono da intendersi sia come percorsi individuali, con i quali diamo senso alle esperienze, sia come pratiche collettive attraverso le quali la comunità attribuisce significati alle storie. Non è un caso, infatti, che il racconto biblico letto e riletto nella comunità genera altre narrazioni che ne mediano il messaggio in varie epoche, o in contesti culturali contigui, permettendo così ai nuovi lettori di avvicinarsi al testo biblico e al suo messaggio⁷.

In questo modo lo stile narrativo autobiografico diventa la condizione affinché la catechesi operi un'autentica acculturazione e inculturazione della fede nel tentativo di tracciare un diverso approccio alla formazione catechistica. Le parole di Papa Francesco ricordano che: «*In ogni grande racconto entra in gioco il nostro racconto. Mentre leggiamo la Scrittura, le storie dei santi, e anche quei testi che hanno saputo leggere l'anima dell'uomo e portarne alla luce la bellezza, lo Spirito Santo è libero di scrivere nel nostro cuore, rinnovando in noi la memoria di quello che siamo agli occhi di Dio*»⁸.

In questo senso l'autobiografia narrativa può rappresentare un'esperienza importante e funzionale alla trasmissione della fede secondo tre dimensioni costitutive: *interpretativa*, *emancipatoria* ed *esperienziale*.

La prima dimensione (**interpretativa**) della narrazione permette di interpretare le storie individuali alla luce della Parola e al contempo riconoscere il racconto della salvezza come cornice narrativa all'interno della quale le autobiografie esistenziali trovano senso. A tal proposito il pontefice non manca di ricordare che «grazie alla narrazione della catechesi, la Sacra Scrittura diventa l'ambiente in cui sentirsi parte della medesima storia di salvezza, incontrando i primi testimoni della fede. La catechesi è prendere per mano e accompagnare in questa storia. Suscita un cammino, in cui ciascuno trova un ritmo proprio, perché la vita cristiana non appiattisce né omologa, ma valorizza l'unicità di ogni figlio di Dio»⁹

La dimensione **emancipatoria**, invece, favorisce l'introduzione dello stile narrativo nella trasmissione del kerygma che superi una catechesi solo ed unicamente acquisitiva e trasmissiva in senso unidirezionale. In questa prospettiva è possibile riconoscere una relazione circolare tra catechesi e narrazione che consente di adottare una metodologia più vicina alle istanze e ai bisogni dell'umano. La rilettura della propria vita secondo la visione kerygmatica aiuta a riconoscere ognuno di noi destinatario del dono della fede e del battesimo quali condizioni della personale vocazione cristiana mediante percorsi formativi e catechistici che aiutano a vivere la fede e renderci autentici testimoni.

⁷ Cf. G. BENZI, «La parola che “apre il cuore”. Scrittura e narrazione», in D. CANDIDO, *Narrazione biblica e catechesi*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2014, p. 67. P. F. MANCINI, «La narrazione: un orientamento metodologico nelle prassi pastorali», in F. Zaccaria (Ed.), *Parrocchie: memoria e cambiamento*, Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2023, pp. 19-34.

⁸ PAPA FRANCESCO, *Messaggio per la 54ma giornata mondiale delle comunicazioni*, n.5.

⁹PAPA FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti all'incontro promosso dall'Ufficio Catechistico Nazionale della Conferenza Episcopale Italiana*, 31 gennaio 2021.

La terza dimensione (**esperienziale**) permette di riconoscere nel racconto la presenza della Parola come esperienza di fede¹⁰.

In questo senso l'autobiografia assume un valore metodologico importante nella formazione e nella catechesi perché consente a tutti i soggetti coinvolti nel cammino di fede di riconoscersi testimoni del kerygma e per questo in grado di viverlo e annunciarlo. «Il cuore del mistero - ricorda il Papa - è il *kerygma* e il *kerygma* è una persona: Gesù Cristo. La catechesi è uno spazio privilegiato per favorire *l'incontro personale* con Lui. Perciò va intessuta di *relazioni personali*. Non c'è vera catechesi senza la testimonianza di uomini e donne in carne e ossa»¹¹. La narrazione diventa così l'esperienza cristiana del kerygma in cui la nostra vita viene trasfigurata e diventa testimonianza di una relazione di fede con Cristo. «*La storia di Cristo – dice il Pontefice - non è un patrimonio del passato, è la nostra storia, sempre attuale. Essa ci mostra che Dio ha preso a cuore l'uomo, la nostra carne, la nostra storia, fino a farsi uomo, carne e storia. Ci dice pure che non esistono storie umane insignificanti o piccole. Dopo che Dio si è fatto storia, ogni storia umana è, in un certo senso, storia divina. Nella storia di ogni uomo il Padre rivede la storia del suo Figlio sceso in terra*»¹². Il catechista, pertanto, non è colui che narra se stesso o che annuncia se stesso, ma colui che trasmette e annuncia Cristo incontrato nella propria storia fatta di relazioni, ambienti, persone e circostanze che hanno tessuto la trama dei suoi vissuti e che assumono un valore antropologico ed esistenziale.

In questo senso è possibile affermare per certi aspetti il linguaggio narrativo è “parabolico” e quest'ultimo si fonda sul segno intriso di similitudini e immagini connotando il linguaggio come figurato. Un linguaggio, quello parabolico, che rivela e nasconde, svela e adombra. In questo gioco di immagini segniche interviene un'apertura interpretativa, una sorta di eccedenza ermeneutica che interpella tutti ed ognuno.

«Questo è precisamente il punto che ci interessa: perché Gesù usava un simile linguaggio? Perché non era più esplicito, non diceva apertamente e accuratamente tutto quello che sapeva? Potrà sembrare strano, ma per annunciare autenticamente il Vangelo è necessario in qualche misura velarlo. La constatazione che Gesù non facesse seguire alle parabole la spiegazione (solo i discepoli ne erano in alcuni casi beneficiati, ma sempre in privato) ci impedisce di considerare le parabole strumenti didattici, esempi che conducono l'ascoltatore a un insegnamento espresso poi in termini più concettuali. La parabola di Gesù non sfocia in una spiegazione piana ed esplicita, magari introdotta dalla formula: «Questo racconto ci insegna che...». La parabola di Gesù mantiene tutta la sua carica di enigmaticità, lascia all'ascoltatore il compito di comprenderla, lo interpella e lo costringe a interrogarsi, lo coinvolge in prima persona e lo impegna alla ricerca del senso. L'esortazione che spesso risuona infatti è la seguente: «Chi ha orecchie per intendere, intenda», cioè «chi è in grado di capire, cerchi di capire» (Carlo Maria Martini).

¹⁰ Cf. B. SCHETTINI, «La narrazione autobiografica: la dimensione scientifica ed umanistica», in P. ZUPPA – S. RAMIREZ, *Autobiografia e formazione*, op. cit., 55.

¹¹ PAPA FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti all'incontro promosso dall'Ufficio Catechistico Nazionale della Conferenza Episcopale Italiana*, 31 gennaio 2021.

¹² Cf. PAPA FRANCESCO, *Messaggio per la 54ma giornata mondiale delle comunicazioni*, n.4.

b. Il linguaggio dell'arte: via pulchritudinis

Nel **Direttorio (2020)** «*Le immagini dell'arte cristiana, quando sono autentiche, attraverso la percezione sensibile, fanno intuire che il Signore è vivo, presente e operante nella Chiesa e nella storia [...] Tale repertorio iconografico, pur nella grande e legittima varietà di stili, fu nel primo millennio un tesoro comune della Chiesa indivisa e ha svolto un ruolo importante nell'evangelizzazione, perché, ricorrendo alla mediazione di simboli universali, ha toccato i desideri e gli affetti più profondi che sono capaci di operare una trasformazione interiore. Nella nostra epoca, quindi, le immagini cristiane possono aiutare a far esperienza dell'incontro con Dio tramite la contemplazione della loro bellezza. Esse infatti sono immagini che portano su chi le contempla lo sguardo di un Altro invisibile, dando accesso alla realtà del mondo spirituale ed escatologico*» (209).

Si aggiunga la musica, in particolar modo sacra, ma anche i linguaggi dell'arte contemporanea (letteratura, teatro, cinema). «*Queste esperienze artistiche, spesso attraversate da una forte ricerca di senso e di spiritualità, possono aiutare la conversione dei sensi, che fa parte del cammino di fede; invitano poi a superare un certo intellettualismo in cui la catechesi può cadere*»(212).

L'arte è un linguaggio che ha un potere fortemente comunicativo perché attraverso i codici dei segni spaziali architettonici, scultorei, iconici, cromatici e sonori svela l'accesso ad un contenuto di fede che è al contempo svelato e adombrato: questa duplice dimensione rivelativa del segno artistico induce l'artista ad un'azione interpretativa unica delle verità di fede e conduce l'uomo ad intraprendere sentieri dello Spirito mediante la conoscenza della rete semantica dei significati e la contemplazione della bellezza. Luciano di Samosata la chiamava *enàrgheia* (lat. *evidentia*) la forza di rappresentazione visiva che costituiva anche l'obiettivo supremo dello scrittore d'*ékphrasis*, cioè discorso descrittivo che pone l'oggetto davanti agli occhi con vivida chiarezza.

Nel capitolo 8° (La via della bellezza) del testo “La nuova evangelizzazione” Rino Fisichella ricorda «*La via pulchritudinis appartiene in modo privilegiato alla missione di annunciare il Vangelo perché è nella sua stessa natura esprimere l'amore con bellezza. [...] Il cristianesimo, a differenza di altre religioni, ha compreso, non senza fatica, che, poiché il Figlio di Dio aveva assunto la natura umana, allora si poteva anche rappresentare e mostrarne la bellezza che la rivestiva. L'arte si è posta a servizio di questo principio perché ha compreso che ogni via estetica doveva necessariamente contenere in sé il religioso come esperienza ultima e fondamentale. Insomma, la bellezza comunica meglio di altre forme il mistero della fede*»¹³.

¹³ R. FISICHELLA, *La nuova evangelizzazione. Una sfida per uscire dall'indifferenza*, Mondadori, Milano, 2011, 113,115.

c. Pietà popolare

Infine il linguaggio maggiormente sentito, vissuto e praticato, è quello della pietà popolare. Su questo aspetto il **Direttorio per la catechesi (2020)** si sofferma ponendo attenzione non solo sulle pratiche della pietà popolare ma anche, ed in particolar modo, sui dinamismi religiosi che caratterizzano le esperienze della pietà popolare che in un certo qual modo possono caratterizzarsi come momenti di evangelizzazione e autentica catechesi. «La pietà popolare, frutto dell'inculturazione della fede del popolo di Dio in un determinato contesto, ha assunto forme molteplici secondo le diverse sensibilità e culture [...] *Si tratta di una vera "spiritualità incarnata nella cultura dei semplici"*. Non è vuota di contenuti, bensì li scopre e li esprime più mediante la via simbolica che con l'uso della ragione strumentale, e nell'atto di fede accentua maggiormente il credere in Deum *che il credere Deum*».

Assume una notevole importanza per la catechesi perché ha due principali significati: spirituale e sociale. Spirituale perché inserisce l'uomo nella storia e nella cultura, lo inserisce nella Storia che lo precede e al contempo lo lega al presente in una prospettiva di trasmissione della fede alle generazioni successive. La pietà popolare restituisce e riappropria la dimensione antropologica profonda dell'uomo espressa nella nozione di nootemporalità: tempo della trasmissione della memoria che permette all'uomo di legare il passato al presente per custodirlo nel futuro; essere depositario di valori da custodire e al contempo appartenere ad una storia che lo trascende. La pietà popolare, in questo senso, restituisce la fede antica dei padri e delle madri, una fede che, nella semplicità e genuinità, risignifica i gesti, i sentimenti creando un legame di appartenenza alla propria tradizione e alla proprio modo culturale di risignificare gli atti ed i gesti di fede. Può tutto questo contribuire alla comunicazione della fede?

L'altro significato è sociale perché può essere occasione per sanare le ferite dell'anima e dello spirito, può essere occasione di catechesi immersiva profonda che penetra nella'anima e nel corpo scrutando il bisogno di riconciliazione che in altro modo non viene sollecitato.

La pietà popolare può essere considerata a buon diritto, secondo le parole del **Direttorio (2020)** un luogo teologico che, attraverso la venerazione delle reliquie, la visita a i santuari, i pellegrinaggi, le processioni, la via crucis, la preghiera del rosario e varie forme espressive, rende tangibile l'esperienza di fede ed il possibile giovamento spirituale che si ottiene. Alla domanda se un'esperienza di pietà popolare può considerarsi a suo modo catechesi, potremmo rispondere in modo affermativo. Sì. Per alcuni può essere l'unica o la solita. Per altri può essere l'inizio di un percorso catechistico più stabile o addirittura il desiderio di vivere il bisogno dell'incontro sul proprio "sicomoro".

Per questi motivi si legge «*La catechesi avrà soprattutto cura di apprezzare la forza evangelizzatrice delle espressioni della pietà popolare, integrandole e valorizzandole nel suo processo formativo e lasciandosi ispirare dall'eloquenza naturale dei riti e dei segni del popolo in ordine alla custodia della fede e alla sua trasmissione da una generazione all'altra. In questo senso, molte pratiche della pietà popolare sono una via già tracciata per la catechesi*»(340).

6. Rischi e prospettive per i linguaggi nella comunicazione della fede

- a. La narrazione è un linguaggio e tale deve rimanere: una catechesi autentica che si avvale della narrazione e del metodo autobiografico deve evitare il rischio di *psicologismo emotivo* ed *anarchia interpretativa testuale*.
- *Psicologismo emotivo*: La narrazione racconta fatti e avvenimenti che tessono le storie di vita di personaggi all'interno di un preciso contesto storico, culturale e sociale. Il rischio è quello di esaltare il singolo elemento della narrazione (fatto o personaggio) trascurando la Verità di fede, molto più complessa, di cui quel singolo ne è un'espressione.
 - *Anarchia interpretativa testuale*: L'altro rischio è rappresentato una eccessiva tendenza a soggettivizzare l'interpretazione narrativa trascurando quei criteri interpretativi propri del metodo storico ed ermeneutico della narrazione che permettono di garantire e assicurare l'autenticità del messaggio rivelativo della fede.
- b. L'arte è un linguaggio e tale deve rimanere: una catechesi autentica che si avvale dell'arte deve evitare il rischio di estetizzare le Verità di fede rendendole necessariamente fruibili e accattivanti. Il rischio è quello di usare le Verità di fede in funzione dell'arte e non l'arte in funzione della fede. Un rischio che a volte può sfociare in una tendenza eccessivamente persuasiva della fede, segnata anche dall'uso e dall'abuso di taluni fenomeni comunicativi massmediali legati ai social, che trascura l'autentico messaggio e l'annuncio del depositum fidei.
- c. La pietà popolare è un linguaggio e tale deve rimanere: una catechesi autentica che si avvale anche della pietà popolare dovrebbe evitare lo sterile devozionismo e cultualismo spesso legato solo a manifestazioni sentimentali ed emotivistiche. *«Non si può tuttavia disconoscere che essa è anche bisognosa di vigilanza e purificazione, perché frequentemente aperta alla penetrazione di molte deformazioni della religione, anzi di superstizioni. Resta spesso a livello di manifestazioni culturali senza impegnare un'autentica adesione di fede. Può anche portare alla formazione di sette e mettere in pericolo la vera comunità ecclesiale Per di più, le forme della devozione popolare sono soggette all'usura del tempo, per cui non di rado continuano a essere praticate per tradizione da persone che hanno però smarrito la consapevolezza del loro significato originario. Tali rischi risultano accresciuti dalla cultura mediatica, portata ad accentuare gli aspetti emozionali e sensazionalistici dei fenomeni religiosi, a volte solo per interessi economici»* (339).

Conclusioni:

Non ci dimentichiamo di “non fare catechismo”, ma di essere catechisti, di non “fare lezione di catechesi”, come ricorda Papa Francesco nel **Discorso al Convegno internazionale dei catechisti (10 settembre 2022)** perché *«La catechesi non può essere come un'ora di scuola, ma è un'esperienza viva della fede che ognuno di noi sente il desiderio di trasmettere alle nuove generazioni»*.

E nel **Discorso ai partecipanti promosso dall'Ufficio Catechistico Nazionale della CEI (30 gennaio, 2021, Sala Clementina)** *«Il cuore del mistero è il kerygma, e il kerygma è una persona: Gesù Cristo. La catechesi è uno spazio privilegiato per favorire l'incontro personale con Lui. Perciò va intessuta di relazioni personali. Non c'è vera catechesi senza la testimonianza di uomini e donne in carne e ossa[...]Chi è il catechista? È colui che custodisce e alimenta la memoria di Dio; la custodisce in sé stesso – è un “memorioso” della storia della salvezza – e la sa risvegliare negli altri. È un cristiano che mette questa memoria al servizio dell'annuncio; non per farsi vedere, non per parlare di sé, ma per parlare di Dio, del suo amore, della sua fedeltà».*